

Anche nei confronti del tema della guerra l'andamento della vulgata ideologica borghese, se osservato in un arco di tempo non esiguo, tende ad essere disinvoltamente discordante, anche in questo caso prigioniero dell'"eterno presente". Dal trionfo ideologico del mercato come condizione per la fine delle guerre o per una loro marginalizzazione in aree mondiali periferiche, non ancora raggiunte dal tocco benefico del libero dispiegarsi dello sviluppo capitalistico, si è passati – in genere senza avvertire il bisogno di un serio, ponderato e rigoroso bilancio, di un ripensamento metodologico delle precedenti esternazioni – ai toni apocalittici del "ritorno" della guerra, della guerra come condizione permanente e destinata ad estendersi drammaticamente.

La guerra – non la guerra in generale, concetto sottratto a determinazioni e specificità storiche e sociali, ma la guerra contemporanea, momento intrinsecamente connesso al modo di produzione capitalistico – è questione per noi, per la critica marxista e rivoluzionaria, troppo importante per assecondare la vulgata, la semplificazione ideologica oggettivamente funzionale a separare il fenomeno guerra dalla sua matrice nella formazione sociale. Né possiamo illuderci che si possa utilmente – utilmente soprattutto dal punto di vista di primaria importanza della formazione politica di militanti e quadri – "giocare di sponda", appoggiarsi su queste concezioni con l'intento di funzionalizzarle ad una critica rivoluzionaria, allo sviluppo di una coscienza di classe.

Partiamo da un punto fermo. Stabiliamo cosa in sostanza significa per noi effettivamente il termine "guerra mondiale". Lo possiamo stabilire e chiarire sulla base non di definizioni astratte più o meno compiute sul piano di un'elaborazione filosofica o di una riflessione storiografica che non abbia al centro la preoccupazione di cogliere la natura più profonda delle contraddizioni capitalistiche e le condizioni dell'azione politica nel divenire dei rapporti di classe. È proprio partendo dal rapporto tra capitalismo e guerra, tra guerra e la lotta di classe propria della società capitalistica, tra guerra e prospettive rivoluzionarie del proletariato quale classe rivoluzionaria della società capitalistica, che è possibile tracciare un profilo di quella che possiamo utilmente definire come guerra mondiale. La guerra mondiale è, quindi, innanzitutto un fenomeno legato al capitalismo e alla sua maturazione imperialistica. Le società anteriori a quella in cui la borghesia è riuscita ad imprimere il suo segno fondamentale e determinante hanno prodotto guerre che, per vastità degli spazi coinvolti, potremmo definire come guerre mondiali. Gli Stati assolutisti e dell'*Ancien Régime* si sono combattuti in conflitti che hanno attraversato continenti e oceani. Eppure, se la dimensione geografica potrebbe suggerire il termine "mondiale", si percepisce istintivamente che l'accostamento con i conflitti mondiali del Novecento stride dal punto di vista dell'intensità e dell'ampiezza dei mutamenti e delle ripercussioni sociali del conflitto, dal punto di vista della capacità di "disciplinare" enormi settori dell'intero corpo sociale rispetto alle esigenze della guerra. Che la mobilitazione bellica si è mossa e si è potuta sviluppare su presupposti sociali e condizioni economiche differenti. Che le capacità distruttive hanno conosciuto ritmi e scale molto differenti. Anche i nessi e gli effetti politici hanno mostrato differenti livelli di intensità e profondità. Si può, dati questi criteri, osservare come la guerra franco-prussiana del 1870-71 sia stata più "mondiale" della guerra di successione spagnola dell'inizio del XVIII secolo (conflitto per altro capace di innescare o accelerare processi politici che si riveleranno di notevole importanza), che pure ha spaziato da buona parte dell'Europa al continente americano o della successiva guerra dei sette anni, che ha raggiunto anche l'Asia. La guerra è mondiale non tanto perché riunisce in un fenomeno considerabile come unitario vari momenti bellici in atto in molteplici aree geografiche. La guerra diventa effettivamente mondiale quando porta allo scontro diretto le centrali imperialistiche, i centri nevralgici del modo di produzione capitalistico su scala mondiale, e non necessariamente tutti o tutti nello stesso momento.

È evidente che, dati questi criteri di valutazione, la formula, a cui più volte papa Francesco ha fatto ricorso, di «terza guerra mondiale a pezzi» – ribadita in occasione del tradizionale discorso di inizio anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede – non possa essere accettata come valida sintesi interpretativa della situazione attuale della contesa imperialistica. Diventa evidente come contenga elementi politicamente fuorvianti. Questa formula, che manifesta un'indubbia efficacia sul piano emotivo e della fruibilità mediatica ed ideologica, non a caso si è ritagliata spazi e consensi anche in ambienti che pure dovrebbero richiamarsi al metodo marxista nella loro critica al presente ordinamento sociale e politico e nell'azione volta a contribuire alla formazione di una soggettività politica rivoluzionaria. Quando si affievolisce oltre una certa misura il legame reale, operante, racchiuso nell'assimilazione teorica in continuo divenire nell'esistenza e nella prassi del soggetto politico, si fa largo la tentazione di trovare in parole come quelle del pontefice, figura ancora autorevole nell'insieme della società capitalistica per quanto in essa la Chiesa stia vivendo una fase di profonda crisi, una occasione per vantare la “sponda” – tanto “altra” quanto importante – che convaliderebbe la correttezza della propria denuncia del sistema capitalistico, del suo presente conflittuale e dei suoi destini catastrofici. Questa tentazione tende così ad avere la meglio sulle necessarie preoccupazioni di coerenza teorica, di correttezza analitica, su cui si dovrebbe basare l'impianto della propria azione politica.

Oggi non è in corso la guerra mondiale, né compiutamente né a pezzi. Le centrali imperialistiche si misurano ancora, sul piano militare, indirettamente. Il confronto bellico non vede ancora il coinvolgimento delle metropoli imperialistiche, direttamente contrapposte, mobilitatesi l'una contro l'altra. Se con il termine guerra mondiale si intende la guerra in cui il capitalismo giunto alla sua fase imperialistica manifesta la crisi dei suoi assetti fondamentali ed esprime la sua violenza organizzata su vasta scala e con l'impiego sostanzialmente a pieno regime delle sue risorse economiche e militari, coinvolgendo di fatto l'intero tessuto sociale nello sforzo bellico, investendo con scontri di notevole gravità aree cruciali del mercato mondiale, ponendo concretamente l'obiettivo di minacciare la tenuta politica delle rivali centrali imperialistiche, allora proclamare oggi la presenza di questo tipo di conflitto significa compiere un'opera di diseducazione politica. Significa sacrificare al richiamo della frase altisonante e che “buca” lo schermo l'attenzione alla comprensione della dinamica storica e alla formazione in essa di militanti e quadri rivoluzionari che sappiano discernere le varie fasi, i vari momenti e i vari spazi di azione che si determinano nella società capitalistica. Che un organismo conservatore, integrato nel sistema capitalistico e funzionale alla sua perpetuazione come la Chiesa cattolica possa fare ricorso a queste espressioni – in particolare nei confronti del vasto uditorio e della grande platea dei fedeli o degli interlocutori “esterni”, riservandosi con ogni probabilità altri registri e altri criteri nei percorsi formativi del suo personale dirigente – non ci deve certo stupire. Altre riflessioni e considerazioni merita la constatazione di come questo approccio ad un tema cruciale, strategico, come la guerra nel contesto mondiale imperialistico, possa aver attecchito in ambiti che intendono rappresentare il laboratorio politico, se non addirittura l'avanguardia politica, della classe proletaria. Il proletariato infatti, quale classe dominata e rivoluzionaria, non può esimersi, per assolvere il proprio compito storico, dal maturare, nelle sue espressioni più politicamente avanzate, una concezione teoricamente solida, lucida e ponderata della società in cui vive la propria condizione di oppressione e dei processi storici generati dal sistema di classi che dovrà rovesciare.

Anche la rappresentazione, la prefigurazione di una guerra che diventa “mondiale” per graduale espansione, concezione per altro presente anche nella formulazione bergogliana – «un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito terza guerra mondiale a pezzi in un vero e proprio conflitto globale» – non coglie la dinamica della maturazione, del divenire della guerra mondiale imperialista. I toni profetici con cui ogni singolo evento viene ricondotto, quale passaggio inserito in una ininterrotta, omogenea sequenza, in un flusso unilaterale, al compimento finale di un grande evento apocalittico (o palingenetico) non appartengono alla nostra impostazione. Né ci appare più convincente una concezione che rappresenti la guerra mondiale come il risultato di una somma, del graduale

accumularsi dei conflitti più localizzati, al di là della loro specifica valenza rispetto ai processi profondi della dimensione globale dell'imperialismo.

Ogni guerra che rivesta un significato non trascurabile negli sviluppi degli equilibri e delle relazioni tra potenze non può che derivare da processi profondi del tessuto economico e dei rapporti di forza globali. Ma non tutte le guerre, non tutti i loro esiti, hanno come fatale effetto quello di accelerare un mutamento di questi rapporti in direzione del confronto bellico mondiale. Le guerre vanno analizzate e capite nella loro specificità e nella loro specifica interazione. L'incessante mutare dei rapporti di forza, l'andamento della spartizione del mercato mondiale, le condizioni stesse di questo mercato, determinano l'emersione di linee di faglia nella geografia, negli assetti dell'imperialismo e negli equilibri mutevoli e relativi tra imperialismi.

Oggi sono drammaticamente visibili molteplici faglie attive e che si sono manifestate con crisi politiche circoscritte e capaci di sfociare in confronti bellici: la guerra in Ucraina, l'area di tensione mediorientale con gli scontri e la devastazione della Striscia di Gaza, le frizioni e le operazioni militari nell'area del Mar Rosso e del Corno d'Africa. Altre si sono manifestate per poi tornare ad una relativa inattività, attraverso una stabilizzazione intorno a punti di equilibrio riformulati, per quanto spesso incorporando precedenti fragilità e contraddizioni irrisolte che pongono dubbi sulla capacità di tenuta di questi assetti nel tempo e di fronte a sollecitazioni provenienti da dinamiche internazionali: l'Asia centrale con realtà come il Kazakistan, vari spazi del Mar Cinese Meridionale, il Caucaso. L'analisi dei fatti e degli sviluppi storici ci ha indotto a prendere atto, ormai svariati anni fa, dei limiti e delle carenze dell'ipotesi che avevamo formulato circa l'ascesa della potenza brasiliana come fattore capace – in un arco di tempo che potesse avere un significato politico e non sfumasse nelle previsioni “cosmiche”, eternamente in sospenso, in cui nessun esito può mai dirsi confermato o smentito ma che non appartengono all'orizzonte di chi deve analizzare la realtà storica per costruire in essa una presenza politica rivoluzionaria – di attivare una faglia nel quadrante sudamericano, ponendo in discussione la storica influenza dell'imperialismo statunitense in un'area fondamentale come presupposto per l'esercizio della sua potenza su scala globale. Vedremo se, in nuovi contesti, nel continente americano, alla luce della prosecuzione della tendenza all'indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense e del rafforzarsi di presenze e proiezioni capaci di approfittare di tale tendenza, affioreranno momenti e punti di tensione capaci di influire significativamente sugli sviluppi del confronto imperialistico mondiale.

Non c'è dubbio che oggi si moltiplichino i segni dell'approssimarsi storico di un profondo momento di crisi degli assetti imperialistici. Non c'è dubbio che si vanno sostanziando sempre più i fattori che concorrono ad avvicinare il momento in cui la spartizione del plusvalore mondiale – con le sue modalità, ripartizioni e strutturazioni politiche divenute incapaci di gestire e contenere le tensioni e i mutamenti avvenuti e in corso sotto la spinta dell'ineguale sviluppo, le contraddizioni nelle profondità del modo di produzione su scala globale – richiederà l'apertura di una ridefinizione attraverso la guerra mondiale. Sarà un salto qualitativo rispetto all'attuale conflittualità internazionale, che pure è contraddittoriamente collegata a quell'esito nel processo di maturazione di una situazione che imporrà all'imperialismo e agli Stati imperialisti la via della guerra mondiale. Non sarà la pura e semplice estensione quantitativa della condizione attuale di belligeranza “sparsa”, attraverso cui le centrali imperialistiche si misurano e misurano l'andamento dei propri rapporti di forza senza scontrarsi direttamente. Sarà il frutto terribile, ma che potrà scuotere anche la stabilità borghese di molteplici realtà nazionali, del concretizzarsi della condizione – derivante dallo stato della spartizione del mercato mondiale, dagli spazi di questo mercato – per cui le linee di faglia potranno attivarsi simultaneamente, interagire, alimentarsi, persino confluire.

Le due guerre mondiali del Novecento ci hanno fornito un canovaccio di questo processo. Nella prima, le tensioni e i conflitti intorno alle fragili giunture dell'Impero ottomano sono deflagrati connettendosi al sanguinoso ridisegno della regione balcanica, le cariche di violenza depositatesi lungo gli antichi confini dell'area francese e germanica si sono unite

all'urto tra l'espansionismo tedesco e russo nell'Europa centro-orientale, tra la dimensione nazionale dell'imperialismo italiano e il declinante orizzonte austro-ungarico, mentre il *balance of power* britannico ha dovuto proiettarsi nel nuovo contesto, adattandosi ad esso e alla proiezione dell'ascendente imperialismo statunitense. Nella seconda, alla riattivazione di alcune di queste faglie, in parte trasformate e alimentate da una superiore organizzazione della violenza, si sono aggiunti in Asia gli snodi nevralgici e i fronti impressi dalla spinta espansionistica nipponica, dalla penetrazione americana, dalla difesa dei più antichi possedimenti coloniali. A scandire i nuovi tempi di questo processo distruttivo sarà essenzialmente il progredire della maturazione imperialistica di quelli che un tempo erano gli spazi di esportazione, insieme alle merci e ai capitali, delle contraddizioni in sviluppo nelle metropoli imperialistiche. Gli spazi un tempo "vergini" e salvifici dell'esportazione imperialistica – gli spazi che hanno consentito un lungo periodo di contenimento dello scontro tra centrali imperialistiche dopo la fine del secondo conflitto mondiale – sono diventati, e diventano in forma sempre più agguerrita, le basi di appoggio di nuovi concorrenti globali, accelerando così ulteriormente contraddizioni e crisi del mercato mondiale. Si pone così ancora la questione fondamentale di quel nesso tra spazi dell'espansione capitalistica, tempi della crisi generalizzata e della possibilità rivoluzionaria con cui si misurò già Arrigo Cervetto con le "Tesi del '57".

Questo nesso comprende anche i tempi per la formazione di una coscienza organizzata proletaria e rivoluzionaria il cui senso storico essenziale e strategico sarà quello di agire nel precipitare conflittuale degli assetti imperialistici per coglierne le possibilità di una conversione in direzione rivoluzionaria. Unica possibilità di genesi di una civiltà emancipata dalle leggi di morte e sfruttamento delle paci e delle guerre del capitalismo.